

a cura di Tiziana Vox

# OLTRE LA NOTTE

La perdita  
e il lutto  
nel cinema

*Prefazione di Brunetto Salvarani*

*Contributi di Vittorio Lingiardi*

© 2021 Effatà Editrice  
Via Tre Denti, 1 10060 Cantalupa (Torino)  
Tel. 0121.35.34.52 – Fax 0121.35.38.39  
info@effata.it – www.effata.it

ISBN 978-88-6929-718-2

Collana: Comunicazione e pastorale  
In copertina: © fotogramma da “The Tree of Life” (2011) di Terrence Malick  
Grafica: Yattagraf di Serena Aureli

Stampa: Printbee.it – Noventa Padovana (Padova)

# INDICE

Prefazione .....	pag. 5
Introduzione .....	» 11
<b>Saggi</b> .....	» 13
<b>1. Bergman. La poesia della sofferenza</b>	
L'incessante dialogo con la morte di un 'ateo cristiano' .....	» 15
<b>2. Il fulmineo montaggio della vita</b>	
La Morte nel cinema di Pier Paolo Pasolini .....	» 29
<b>3. Terrence Malick in absentia</b>	
La sottile linea fra la vita e la morte .....	» 37
<b>4. Tra resistenza e resa: storie che curano</b>	
L'elaborazione del lutto nel cinema contemporaneo .....	» 53
<b>Schede filmiche</b> .....	» 65
1. 18 regali .....	» 67
2. Al Dio ignoto .....	» 71
3. Tito e gli alieni .....	» 76
4. Mr. Ove .....	» 79
5. Dafne .....	» 82
6. Alabama Monroe. Una storia d'amore .....	» 85
7. Mia madre .....	» 89
8. Molecole .....	» 93
9. Nowhere special .....	» 96
10. La "Rimembranza" (Still life, Torneranno i prati, Coco) .....	» 98



# PREFAZIONE

**“Per me il discorso sui limiti umani è diventato assolutamente problematico... Io vorrei parlare di Dio non ai limiti, ma al centro, non nelle debolezze, ma nella forza, non dunque in relazione alla morte e alla colpa, ma nella vita e nel bene dell’uomo. Raggiunti i limiti, mi pare meglio tacere e lasciare irrisolto l’irrisolvibile... La Chiesa non sta lì dove vengono meno le capacità umane, ai limiti, ma sta al centro del villaggio.”**

**Dietrich Bonhoeffer**

*Resistenza e resa, Lettera del 30 aprile 1944*

**E** poi venne il tempo del Covid-19. Vale a dire, la tempesta assoluta che ha colpito, nel corso dell’anno del Signore 2020, prima la Cina e poi il resto del pianeta: non solo recidendo bruscamente innumerevoli vite umane abbandonate a una solitudine infinita proprio nel tempo del loro venir meno, ma anche consegnandoci – ben al di là dell’esito di una pur drammatica emergenza sanitaria – a un’incertezza angosciante per il futuro, individuale e collettivo.

Di fronte a un nemico invisibile ma pervasivo e potenzialmente onnipresente, nell’arco di una manciata di giorni siamo stati tutti catapultati all’improvviso in una *società mondiale del rischio*, obbligati a ridefinire le agende e invitati dalle circostanze a rivedere radicalmente il nostro *modus vivendi* e le nostre priorità, scoprendoci – più di quanto già non sapessimo – indifesi, esposti, smarriti. Sul piano tanto esistenziale e psicologico quanto sociale ed economico. Il contagio massiccio causato dal virus ci ha gettato in un panorama planetario in cui sono riemersi linguaggi sottratti all’immaginario medievale e paure di stampo apocalittico; ha

favorito l’irruzione della morte nelle case e nelle famiglie, come presenza realissima o come spauracchio costantemente incombente; e, contestualmente, ci ha costretto a ridisegnare passaggi quanto mai delicati quali la gestione del lutto in assenza della salma del defunto e la *pietas* naturale verso i morenti.

In un quadro del genere, non c’è alcun dubbio che le colonne militari in partenza dalla bergamasca alla ricerca di uno spazio per sistemare le salme affidate loro, nella primavera 2020, siano assurte a immagine simbolo della pandemia: ha giocato un certo ruolo anche la reiterazione mediatizzata della notizia, in un periodo in cui eravamo tutti a casa, piuttosto attoniti davanti agli schermi, televisivi o dei nostri dispositivi. Si è ripetuto, a buon diritto: defunti che se ne sono andati senza una stretta di mano, senza una preghiera, senza poter fruire di una rielaborazione collettiva del lutto. Tutto vero, ma mi chiedo se quanto accaduto non potrebbe risultare un’occasione preziosa per ripensare daccapo la nostra ritualità nell’arte, difficile, del congedo (e quando dico *nostra*, alludo sia a quella religiosa sia a quella civile), con l’obiettivo di renderla eloquente per chiese, comunità di fede e società prive di memoria e incapaci di produrre germi di futuro, asserragliati come siamo nel nostro piccolo *hic et nunc*. Ci ripetiamo: siamo sulla stessa barca, ma in realtà guardiamo con angoscia l’andare alla deriva della nostra personale minuscola zattera di salvataggio... Il fatto è che, di fronte alla morte, si dà l’impressione che il discorso pubblico sia sempre più afasico e impotente.

Eppure. Siamo a conoscenza del fatto che l’uomo di Neanderthal (collocabile fra 200.000 e 40.000 anni avanti Cristo) non solo seppelliva i propri defunti ma spesso ne riuniva le spoglie, come si può notare nella cosiddetta *Grotta dei*

## PREFAZIONE

*bambini* nelle Grotte dei Balzi Rossi, nei dintorni di Mentone, e probabilmente vi deponeva anche dei fiori, sulla base del polline ivi ritrovato<sup>1</sup>. Del resto, la differenza fra l'uomo e l'animale consiste, innanzitutto, nella coscienza che il primo possiede di dover arrendersi alla morte, assente invece nel secondo. È questa la forma primordiale di umanizzazione: è il morire dell'altro che ci è accanto a costringerci a sostare, a riflettere, a meditare, semmai a pregare, spingendoci a considerare l'esperienza della vita come un evento non soltanto originario, ma a termine. Ed è legittimo sostenere non solo che l'uomo è l'unico vivente perfettamente consapevole della propria finitezza e del proprio destino mortale, ma soprattutto che è l'unico e il solo a sviluppare la propria vita interiore esattamente a partire da tale coscienza. Perché lo spazio simbolico della cultura umana è delimitato dal sapere mortali. È da qui, direi, che la nostra specie ha cominciato a ingaggiare la sua lotta inesausta contro la morte. Le strategie per trovare un equilibrio all'interno di un simile dato di fatto perennemente incombente si sono affollate, nel corso dei secoli, e hanno avuto segno diverso: dall'assicurarsi una posterità tramite i figli e la propria discendenza a una vita *post-mortem* garantita dalle vie delle religioni, passando per una risposta politica come quella diffusa nell'antica democrazia greca, per la quale l'eroe morto giovane durante un combattimento riusciva a sfuggire alle ingiurie della vecchiaia e godeva di una fama imperitura cantata dagli aedi, perché, guccinianamente, "gli eroi son tutti giovani e belli", e così via. In ogni caso, il limite della morte ha rappresentato per l'umanità una sfida cruciale, quella di imporsi di superare quel limite. Inoltre, come ha intuito la poetessa Wislawa Szymborska, "non c'è vita/ che almeno per un attimo/ non sia stata immortale"<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Rielaboro qui alcune tesi che ho sostenuto nel mio *Dopo. Le religioni e l'aldilà*, Laterza, Roma-Bari 2020.

<sup>2</sup> W. SZYMBORSKA, "Sulla morte, ma senza esagerare", in *Vista con granello di sabbia. Poesie 1957-1993*, Adelphi, Milano 2004.

Ecco il motivo per cui l'attuale conclamata rimozione della morte nelle società occidentali ha una rilevanza straordinaria, anche se non dedichiamo particolari energie a capirne il senso, le ragioni e la portata<sup>3</sup>. Emblematicamente, lo stesso termine *morte* sembra espulso dal linguaggio comune: chi muore, oggi, è scomparso, o *volato in cielo*, o *si è spento*, oppure *ci ha lasciato* e *non è più tra noi*, è mancato o *passato a miglior vita*, e così via. Eufemismi in cui, da una parte, traspare evidente il tentativo di esorcizzare collettivamente un'esperienza che spaventa e che non sappiamo più affrontare con la ritualità e la gestione familiare e comunitaria che fino a un paio di generazioni fa erano la risposta comune a una situazione percepita come normale; mentre dall'altra, verosimilmente, si tratta dell'effetto della cosiddetta *società post-mortale* (così la definisce Céline Lafontaine in un volume di grande presa<sup>4</sup>), per cui la morte non è più una vicenda eloquente, in grado di far pensare e riflettere.

È necessario domandarci, invece, come funzioni il nostro attuale rapporto con la morte. Il fenomeno della sua crescente *desacralizzazione*, tipico della modernità, ha implicato anche una profonda *desocializzazione* (un'etimologia di *religione* è appunto *re-ligare*, cioè *tenere insieme, socializzare*); mentre le nuove concezioni della malattia e il crescente *culto* della salute stanno favorendo un rafforzamento dei tabù verso il morire e il lutto. Parliamo di tutto, e di tutto ci occupiamo nei social network che ci invadono le ore della giornata, ma non, o quasi mai, dell'unico evento certo in cui ci imatteremo nella nostra vita. Sta di fatto che, come nota il giornalista e scrittore Luca Rastello in un testo postumo tanto urticante quanto necessario, nel Novecento, quando la vita diventa oggetto di un sapere vasto e articolato quanto mai prima,

<sup>3</sup> Affronto tale tema nel mio *Dopo. Le religioni e l'aldilà*, Laterza, Roma-Bari 2020, da cui traggio ispirazione per alcune delle considerazioni che seguono.

<sup>4</sup> C. LAFONTAINE, *Il sogno dell'eternità. La società postmortale. Morte, individuo e legame sociale nell'epoca delle tecnologie*, Medusa, Milano 2009.

“nasce un crescente orrore per la morte, che spinge in direzione della rimozione, fuga anestetizzante davanti a essa, ma anche davanti al malato morente”<sup>5</sup>. Eppure, ha ragione Cesare Pavese nella celebre *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*, “per tutti la morte ha uno sguardo”...

Forse è per queste ragioni che – fra i momenti topici della ritualità esistenziale – la nascita e il matrimonio tendono a essere considerati, per una parte assai considerevole della popolazione occidentale, sempre più separati dalla religione, mentre al contrario la morte trova ancora il suo *spazio naturale* nelle chiese e nelle comunità religiose (il numero dei funerali celebrati in chiesa è ben superiore a quello dei battesimi e dei matrimoni *santificati*), come se le religioni fossero i soli organismi sociali ad aver conservato parole per *dire* la morte. Di fronte alla quale il discorso pubblico, in effetti, appare sempre più afasico e impotente (fino al paradosso della celebre cittadina sarda di Porto Cervo, borgo marino e principale centro della Costa Smeralda eppure privo di cimitero: inaugurato negli anni Sessanta del secolo scorso come spazio di divertimento per eccellenza, non vi si prevede neppure l’eventualità di avere a che fare con la morte e con i morti<sup>6</sup>). Eppure, anche qui, negli ultimi anni, in verità, il monopolio religioso nella cultura delle esequie si va progressivamente erodendo, a favore di una professionalizzazione e una privatizzazione dei cerimoniali inerenti al fine vita, con l’allargamento a macchia d’olio delle *case del commiato* o *funeral-home*, mentre sulle tombe la classica simbologia cristiana è di frequente accompagnata o sostituita da altre, provenienti da una generica religiosità naturale. E durante i funerali si applaude al defunto, scorrono le sue immagini video, non si è più in grado di abitare il silenzio e il vuoto; mentre è evidente che la gestione della morte ha un grande bisogno di tradizione, di una nuova e rinnovata *ars mo-*

*riendi* di cui oggi non si percepiscono per nulla i lavori in corso<sup>7</sup>. Così, “si fugge davanti agli stessi riti e simboli funerari, sostituiti da pratiche sempre più spersonalizzate, prodotte in serie, addolcite dalla rappresentazione kitsch di una falsa *personalizzazione*: rappresentazione sempre uguale, rassicurante, autoritaria nel lessico e nei gesti rituali ossessivamente ripetuti (gli angeli, gli orsacchiotti, gli applausi)”<sup>8</sup>. In effetti, nel complesso, le forme dei rituali etico-civili che accompagnano morenti e defunti sono in rapidissima trasformazione. Nel 1987, poco più di trent’anni fa, in Italia le cremazioni (fino a qualche tempo fa proibite dalla chiesa cattolica) erano 3.600, nel 2005 erano cresciute a 48.000, nel 2013 erano 110.000, nel 2016 141.000, oltre il 23% dei tutti i morti dell’anno. Nello stesso anno i defunti inumati in terra sono stati il 33%, il 44% tumulati in un loculo<sup>9</sup>. Passaggi non da poco, se consideriamo che – da sempre, si può dire – nella loro comprovata abitudine a gestire sapientemente il rapporto con la morte e nell’apertura agli scenari dell’aldilà le religioni hanno trovato il loro ambito naturale e la loro ragion d’essere più profonda. **La prospettiva da cui muove il progetto che qui trova un punto fermo, del resto, non è quella del “memento mori”, quanto piuttosto della “meditatio vitae”,** che ha come maestri Agostino, Cartesio, Spinoza, Derrida, Foucault: “La sapienza è meditazione non della morte ma della vita” (Spinoza). E se la società contemporanea aveva confinato la morte e il lutto nella sfera del privato, l’emergenza pandemica li ha riconsegnati

<sup>5</sup> L. RASTELLO, *Dopodomani non ci sarà*, Chiarelettere, Milano 2018, p.3.

<sup>6</sup> Cfr. A. GRILLO, *Seppellire i morti*, EMI, Bologna 2016, pp.15-17.

<sup>7</sup> “Quando l’attuale generazione dei settantenni, l’ultima ad aver vissuto una educazione sociologico-religiosa di massa seppur solo nell’età infantile e giovanile, sarà accompagnata alla tomba dalla *prima generazione incredula*, cioè dagli attuali giovani, si aprirà una terra sconosciuta. Il funerale non sarà più il momento in cui i morti evangelizzano i vivi. La sepoltura dei nonni potrebbe significare la tumulazione del cristianesimo.” (L. PREZZI, “Cremazione e spostamenti rituali”, in [www.settimananews.it/societa/cremazione-spostamenti-rituali/](http://www.settimananews.it/societa/cremazione-spostamenti-rituali/)). Il documento più recente al riguardo, in casa cattolica, è quello firmato dalla CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Ad resurgendum cum Christo*, Città del Vaticano 2016.

<sup>8</sup> L. RASTELLO, *op.cit.*, p.3.

<sup>9</sup> Cfr. G. CIOLI, *Polvere*, EDB, Bologna 2014.

## PREFAZIONE

alla dimensione collettiva: e in forma tanto più drammatica, in quanto, com'è noto, è stata negata la possibilità di celebrare i funerali.

Ecco perché considero un'operazione importante e ambiziosa, quella di questo libro. Ricerare le tracce della perdita e del lutto nel cinema degli ultimi decenni, soffermandosi in particolare su autentici maestri della macchina da presa quali Bergman, Pasolini e Malick, ci aiuta infatti a cogliere il bisogno di cui sopra, e a intuire che esiste un luogo artistico – non l'unico, beninteso – in cui quegli argomenti di confine stanno trovando spazio, e linguaggi eloquenti. Per quel che mi riguarda aggiungo il riferimento a una pellicola al di fuori di quelle qui analizzate, che mi ha colpito per l'efficacia e la sensibilità con cui vi si affronta il tema, delicatissimo, in questione. Il riferimento è al film del 2008 del regista giapponese Yojiro Takita, *Departures*, vincitore l'anno seguente dell'Oscar per la migliore pellicola straniera<sup>10</sup>. Il protagonista è un giovane violoncellista che, improvvisamente licenziato dall'orchestra in cui suona, si mette alla ricerca di un altro posto di lavoro. Quando legge, durante i suoi tentativi, un annuncio sul giornale, rimane sedotto dalla parola *partenze* e si illude di candidarsi per impiegarsi in un'agenzia di viaggi. In realtà, si tratta di una ben diversa tipologia di partenza, quella per il cimitero, di fronte alla quale, in un primo momento, egli prova un misto di imbarazzo e vergogna, tanto da nascondere alla moglie la sua nuova occupazione, che nel frattempo ha deciso di accettare. Il rito della *tanatocosmesi* - detto *nokanshi* - è una tradizione giapponese, una modalità preziosa per dare l'ultimo saluto al defunto: la pulizia del corpo, il trucco sul viso e la vestizione sono le ultime, simboliche carezze fatte alla persona cara, prima di lasciarla andare via per sempre. Nell'equivoco di significati metaforici è racchiuso il messaggio di *Departures*: la morte va considerata un commiato ma anche una nuova nascita, più che un semplice, freddo pas-

<sup>10</sup> Devo ad A. GRILLO, *op.cit.* pp.23-25, la segnalazione di questo film.

saggio a un mondo altro e sconosciuto. In questo senso, il rito del *nokanshi* rappresenta il bisogno di prepararsi alla dipartita, mettendo in scena una liturgia laica, utile soprattutto a chi rimane, per impossessarsi di un'estrema, delicata riconciliazione con il defunto; ma è altresì una profonda e originale riflessione sull'opera di misericordia del *seppellire i morti* (una delle sette opere di misericordia corporale della tradizione cristiana), e sul rapporto capitale che intercorre tra le generazioni, fra le quali si apre così un varco per un'inedita forma di relazione. Nel finale del film, i vecchi rancori fra il protagonista e il padre ormai defunto finalmente vengono messi da parte, mentre la voglia di pace trova il giusto spazio e il modo più corretto per esprimersi.

Guardare un film, aprirsi all'ipotesi di lavoro che in genere vi è sottilmente racchiusa, mettersi in gioco: questa la proposta di pagine, quelle che seguono, che restano aperte al nostro personale contributo (unico, come ciascuno di noi è unico e irripetibile). Non solo, ed è persino banale, perché non possiamo fare altro (ma in realtà, come si sa, continuiamo ad arrabattarci a fare altro...), ma perché questo è ciò che, alla fine, ci rende pienamente *umani*: parola semplice da utilizzare ma che cela un progetto complesso, complesso come imparare a guardare dentro noi stessi, ospiti di una terra che altri ci hanno lasciato in eredità e che ora anche noi siamo destinati a lasciare ad altri<sup>11</sup>. Come accettare la nostra costitutiva fragilità. La nostra vulnerabilità. La nostra mortalità. Fare i conti con esse non solo quando ci si presentano davanti nelle occasioni più disparate (e disperate). Assumerle come *caso serio*. Ecco ciò che dovremmo fare – ritengo – ma che non facciamo, per mille ragioni, spesso quanto mai ingombranti.

<sup>11</sup> Sull'idea di identità ospitale, rimando a P. SGROI, "Per un'etica come ospitalità", in M. DAL CORSO, a cura, *Teologia dell'ospitalità*, Queriniana, Brescia 2019, pp.82-83. Non può non venire alla mente, al riguardo, l'enciclica del 2015 di papa Francesco Laudato si': "Noi non siamo Dio. La terra ci precede e ci è stata data" (n.67).



E allora, capita forse di farlo quando vi siamo costretti, ad esempio durante i giorni cattivi di una sciagura collettiva. Trovando finalmente il coraggio di essere noi stessi, rivedendo la nostra personale grammatica dell'umano<sup>12</sup>. Ecco, allora, una risposta credibile all'universale bisogno di vita: perché "la vita ha senso solo se riesce a trasformare la morte in vita"<sup>13</sup>. Un *midrash* ebraico - una delle più antiche forme di racconto - osa dire che *Dio ha creato gli uomini perché Egli - benedetto sia - adora i racconti*. Allora ha ragione quel grande narratore che è stato Elias Canetti, quando afferma che *le voci degli uomini sono il pane di Dio*. Potremmo dire, su questa linea, sommessamente, che - all'alba del terzo millennio cristiano, e in una fase storica tutta da scrivere, oltre che da capire - tanto l'uomo quanto Dio si nutrono di racconti. Racconti di parole e racconti di immagini. Racconti!

*Brunetto Salvarani*

---

<sup>12</sup> È quanto è capitato anche a me, nelle settimane del terremoto emiliano dell'estate del 2012, su cui ho riflettuto in B. SALVARANI, a cura, *La fragilità di Dio*, EDB, Bologna 2013.

<sup>13</sup> R. MADERA, cit. in R. MANCINI, *La nonviolenza della fede*, Queriniana, Brescia 2015, p.175.



# INTRODUZIONE

La pandemia non ci ha privato solo della vita, ci ha privato anche della morte. Resterà emblematica la lunga fila di camion dell'esercito carichi di bare che hanno sfilato per le strade di Bergamo. I forni per la cremazione non riuscivano a smaltire le salme. Così è stato deciso di trasferirle e cremarle altrove.

Il Covid19 è arrivato cancellando di colpo una delle caratteristiche salienti del processo di civilizzazione connotato al pensiero umano e in particolare a quello occidentale: quello di cercare di rapportarsi con la morte senza cancellarla, senza nascondersela. Siamo stati espropriati della morte, impedendoci di portare a compimento quel processo che in definitiva è quello di prepararsi a morire.

Il progetto **"OLTRE LA NOTTE. La perdita e il lutto nel cinema"** prima di diventare un libro è stata un'iniziativa promossa dall'ACEC, in collaborazione con ANCCI e Filmcronache, per mettere a fuoco le potenzialità del cinema (classico e recente) nel racconto della morte e del lutto, esperienze individuali che per essere metabolizzate dovrebbero diventare collettive.

Se la società contemporanea aveva confinato la morte e il lutto nella sfera del privato, l'emergenza del Coronavirus li ha riconsegnati alla dimensione collettiva (e in forma tanto più drammatica perché è stata negata la possibilità di celebrare i funerali).

In questo contesto si inserisce il progetto che in un primo tempo è stata una *rassegna di film dedicati alla morte e al lutto*. Attraverso lo studio di grandi autori della storia del cinema (Ingmar Bergman, Pier Paolo Pasolini, Terrence Malick) e di registi contemporanei (Nanni Moretti, Clint Eastwood, Ermanno Olmi, Uberto Pasolini...), l'iniziativa ci ha accompagnato attraverso la settima arte in un percorso di approfondimento su temi come la morte, l'elaborazione del lutto e la speranza di

una nuova rinascita, cercando dei collegamenti anche carsici tra cinema, fede e ricerca spirituale. A partire da luglio, infatti, Acec ha messo a disposizione online schede filmiche, video recensioni e saggi digitali di approfondimento del tema su grande schermo.

A partire da ottobre, infine, sono iniziati i webinar, a cui hanno partecipato centinaia di persone, condotti dalla critica cinematografica Anna Maria Pasetti sul cinema di Terrence Malick, dal film-maker Francesco Crispino su vita e opere di Pier Paolo Pasolini, dal direttore di *Filmcronache* Paolo Perrone attraverso la filmografia di Ingmar Bergman e nelle relazioni a filo doppio tra cinema ed elaborazione del lutto dalla doppia voce della scrittrice Arianna Prevedello e del professor Vittorio Lingiardi, psichiatra e psicoanalista, che ringrazio di averci aiutati a trasformare i film in tante vite.

Il libro, in aggiunta all'iniziativa promossa nei mesi della pandemia, accoglie la Prefazione di Brunetto Salvarani che ci ha aiutati a inserire il tema della morte all'interno della storia millenaria dell'essere umano e a comprendere come la pandemia abbia rinnovato antiche paure che avevamo creduto di aver esorcizzato.

Abbiamo sfiorato tangenzialmente nel volume come la fede possa illuminare il tema della morte, perché non era il compito che ci eravamo prefissati con questa iniziativa (rassegna cinematografica e volume) e, poi, eravamo memori delle parole di David Maria Turoldo: *"Io penso che il dolore, la malattia, la morte, non siano soltanto il dramma dell'uomo, ma anche il dramma di Dio"*.

Un ringraziamento sentito va a Tiziana Vox che ha curato, sin dalla sua gestazione, tutto il progetto con intelligenza e sensibilità.

*Francesco Giraldo*